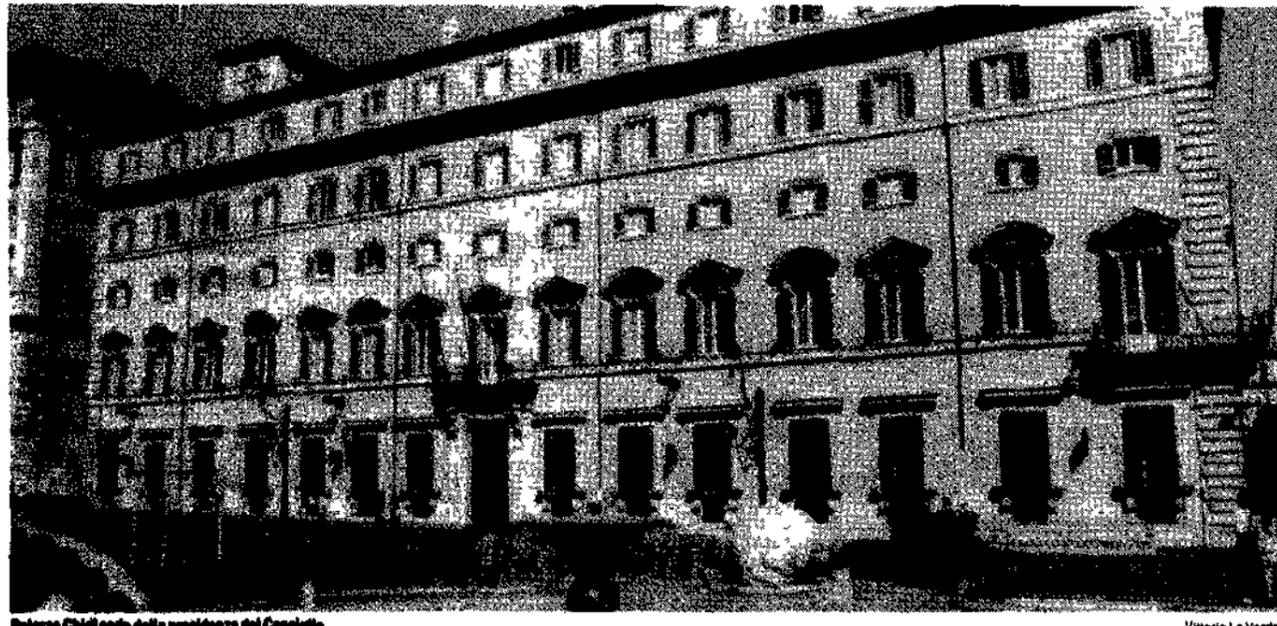


AFFARI E POLITICA.

Pellegrino (Pds): «Una legge basata sulla proposta dei saggi»
Buttiglione: «Silvio a palazzo Chigi? Non è un dogma»



Palazzo Chigi sede della presidenza del Consiglio

Vittorio Lo Verde

Tv, duello Napolitano-Berlusconi

«Nessuno vuole uccidere la Fininvest». «Non è vero»

«Non si vuole uccidere nessuna azienda e nessun gruppo». Napolitano colloca sia il conflitto di interessi sia l'antitrust tv nella sfera delle questioni istituzionali da affrontare. Ma il Cavaliere replica ossessivamente che «si mira a distruggere la Fininvest». E oppone i propri interessi politici e privati alla sfida del dialogo sulle cose da fare, fino ad autorizzare nuove insinuazioni contro Scalfaro. Ma Buttiglione tradisce disagio: «La leadership non è un dogma».

di un limite non alle operazioni di acquisizione o intesa, non agli abusi ma allo stesso libero incontro sul mercato delle volontà dei produttori e dei consumatori». E la sentenza della Consulta? «Lasciava aperte al legislatore due strade: ridurre il numero delle reti Fininvest al disotto di 3 oppure aumentare a 15 il numero delle reti di concessioni ed autorizzazioni, ciò che già è nella realtà dei fatti...».

leva il senatore Giovanni Pellegrino nel chiedere al governo di «assumere su di sé il compito di far divenire norma di legge almeno la proposta dei tre saggi». Non è che con vinca del tutto. «Soprattutto per quanto riguarda le sanzioni», dice Gianfranco Pasquino. «Ma piuttosto che andare alle elezioni senza aver risolto questo grave problema di democrazia, siamo disposti ad approvare almeno quello». Non fosse, incalza Pellegrino, che per vedere Berlusconi «in imbarazzo nello spiegare alla gente perché non accetta neanche la proposta di saggi da lui stesso prescelti». Anzi, giacché il Cavaliere ha spavalidamente annunciato di voler rispondere a D'Alema in un «confronto pubblico», Mano Senni rilancia chiedendo che il disegno di legge già approvato dal Senato sia discusso subito alla Camera in modo che Berlusconi possa in quella sede «difendere un principio che non esiste in nessuna parte del mondo, vale a dire che il capo del governo può essere titolare di aziende che sono in conflitto con lo Stato». Intanto, Carlo Ripa di Meana esprime a D'Alema la «piena solidarietà dei verdi per il linciaggio al quale viene sottoposto per aver affermato una assoluta verità».

non ritrovarsi costretti a tenersi la leadership del Cavaliere. Ad ogni buon conto, Rocco Buttiglione abbandona gli ultimi scrupoli e liquida il «dogma» il primo candidato alla presidenza del Consiglio - avverte - non deve essere necessariamente Berlusconi. Non vogliamo accaparrarci Dini, ma il candidato comune va scelto insieme». Anche a questa insidia il Cavaliere vorrebbe sottrarsi bruciando le tappe. Era logico attendersi, una volta che il capo dello Stato ha apertamente detto che le elezioni arriveranno entro giugno, che il centrodestra abbandonasse l'ossessione del voto per cominciare a dire cosa fare di qui allo scioglimento delle Camere. Niente da fare. Berlusconi non sta a sentire nemmeno l'alleato Pinuccio Talarico che propone di «cercare di convincere, senza fare le barricate, gli avversari del centro-sinistra a votare molto prima». Non si fida, il Cavaliere, ad andare oltre la Fininvest. Ed ecco il presidente dei suoi senatori, Enrico La Loggia, scattare, inventare per la bisogna un nuovo sillogismo - la «virtuosità» - e scagliarlo non solo contro D'Alema, ma - guarda un po' - ancora nei confronti di Scalfaro. Il capo dello Stato indica per le elezioni «un appuntamento in passato rifiutato?». È sospetto. Di cosa? Di «giudicare di anticipo». «Egli sa che in un futuro prossimo avverranno fatti che consiglieranno le elezioni, ma che sarebbe sgradevole collegarli a queste». Ma quali «fatti» politici o magari giudiziari - deve temere Forza Italia per tradirsi con un'insinuazione così greve?

PASQUALE PASQUINO

ROMA. «Quasi quasi faceva pena anche a me». Gerardo Bianco è stato lento a cedere, l'altra sera, guardando sugli schermi tv Silvio Berlusconi fare la vittima. «Ma delle due l'una, se è davvero danneggiato, allora dovrebbe ringraziare chi pone l'esigenza di affrontare una volta per tutte la questione del conflitto di interessi; se, invece, rinnega l'esistenza del problema che a suo tempo egli stesso aveva riconosciuto e posto, sia lui a spiegare perché». Siamo sempre lì, alle vere ragioni che inducono Berlusconi a fare terra bruciata attorno a una agenda di lavoro parlamentare pur utile a sbloccare il sistema dell'alternanza. La parte della vittima può funzionare per le comparsate in tv ma non regge di fronte alla realtà politico-istituzionale. «Non si vuole uccidere nessuna azienda e nessun gruppo», sottolinea Giorgio Napolitano, presidente della Commissione per il rinvio televisivo. «Ho l'impressione che Berlusconi non sappia nulla di come, e con quale scrupolo, si stia lavorando in Com-

missione. Tenendo conto del referendum, tant'è che non si ripropone il taglio a una sola rete, ma anche della sentenza della Corte costituzionale, che l'on. Berlusconi non cita ma che noi abbiamo ben presente, peraltro in un'ottica di diversificazione del mercato sul cavo e sul satellite. Un colpo secco che costringe il Cavaliere a replicare con un freddo comunicato da Arcore che è Napolitano che «non conosce, o fa finta di non conoscere, il testo unificato approvato dalla sua Commissione». Adottato, non approvato? ma come spiegare la differenza a Berlusconi, annebbiato com'è dall'ossessione che quel testo «mira a distruggere la Fininvest perché propone un limite al fatturato delle imprese private che equivale a meno della metà dell'attuale fatturato del gruppo? Il Cavaliere, dimentico delle promesse fatte nella campagna referendaria a favore di una soluzione alla concentrazione, lamenta che così si «iride alla volontà popolare», addirittura si «confronta con gli stessi principi costituzionali» con l'«aberrazione»

Il nocciolo del conflitto

Siamo a questo Berlusconi prego a proprio uso e consumo persino una sentenza della Corte costituzionale. Guarda caso, questa giunge a scadenza ad agosto. Volente o nolente il Cavaliere, se prima non fosse varata una sana legislazione antitrust, alla Fininvest verrebbe comunque imposta la rinuncia di una rete. Sarebbe, dunque, interesse dello stesso Berlusconi contribuire a definire questa essenziale regola sui limiti alla concentrazione, utilizzando il tempo utile di qui a giugno. A meno che non voglia anticipare le elezioni a marzo proprio per impedire ogni soluzione, contando di dominare poi una maggioranza tale da consentirgli di mettere mano al piano delle concessioni.

Anche per questa via a ben vedere, si arriva al nocciolo duro del conflitto di interessi. Che non riguarda - sottolinea Napolitano - solo la tv e «vale per Berlusconi come per Agnelli o per De Benedetti». Ma che Berlusconi insista nel trasformare in un affare personale. «Orda all'esproprio proletario perché al solito è alleghico ad ogni regola», ri-

Il «dogma» di Rocco

Egli alleati del Cavaliere? Gianni Letta, ieri, ha contattato Gianfranco Fini per premurarsi che l'Alleanza nazionale, stranamente taciturna in materia non faccia scherza. Come quello combinato dai «voti» prodighi di consigli al leader del Pds perché non insista solo per

Il centrosinistra: «Sfidiamo la destra sull'unità europea»

Il centrosinistra accetta la sfida europeista e non rinnega il trattato di Maastricht, anzi ritiene che sia uno degli strumenti più saldi per la modernizzazione e la razionalizzazione dei conti e delle finanze pubbliche. E su questo lancia la sfida alla destra. Lo ha detto ieri Giorgio Napolitano, presidente del Movimento europeo, dopo la riunione a Bonn di tutti i consigli nazionali del movimento. Due sfide per l'Europa: l'allargamento e l'integrazione politica.

STEFANO POLACCHI

ROMA. Maastricht sta diventando la pietra di confine di due schieramenti - il «vero discriminato del bipolarismo» - oltre che una sorta di capro espiatorio brandito come minaccioso deterrente o come parametro irraggiungibile da chi vuole in realtà allontanare il momento dell'Ue. Questa, in estrema sintesi, l'analisi fatta ieri da Giorgio Napolitano presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo e dagli altri parlamentari e eurodeputati membri dell'ufficio di presidenza del movimento (tra cui Giorgio La Malfa, Gerardo Bianco, Biagio De Giovanni, Paola Garotti De Biase, Giorgio Ruffolo), all'indomani dell'incontro a Bonn tra i presidenti e segretari dei consigli nazionali del movimento. Il nodo della discussione è quale tipo di Europa si può configurare avendo presente che sono due gli aspetti con cui fare i conti da una parte l'allargamento fino ad arrivare a 25-30 membri dall'altra il processo di integrazione di tipo federativo e necessariamente più stretto. L'altro aspetto su cui non poteva non cadere l'attenzione è il ruolo dell'Italia, tanto più che si avvicina il suo semestre di presidenza europea durante il quale inizierà la conferenza intergovernativa per la revisione del trattato di Maastricht.

Gli «europeisti» non chiudono gli occhi di fronte a un'opinione pubblica - soprattutto tedesca - che sembra non digerire molto la moneta unica. La polemica inscenata dalle affermazioni del ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel è la punta emergente di un malessere diffuso. Ma è anche vero che il «rammarco» per quelle parole e per gli effetti che hanno provocato esternato sia dalla presidente del Bundestag, Rita Süssmuth, sia dal Cancelliere Kohl dimostra per Napolitano come «credano nella necessità che si proceda sulla via di un processo di integrazione di tipo federativo e nel ruolo essenziale dell'Italia, i cui progressi sono molto apprezzati».

Sulla strada di Maastricht

È proprio negli sforzi italiani di mantenersi sulla strada del rigore che il trattato di Maastricht gioca un ruolo importante. Per Napolitano il punto non è modificare i parametri o tempi previsti, ma semmai integrarli. Il problema è la possibilità di interpretazioni più o meno restrittive dei parametri. Secondo l'ex presidente della Camera, infatti, l'

talia deve mantenere il trend previsto nel documento di programmazione economica e finanziaria, che fissa il rapporto tra debito pubblico e Pil al 3% entro il '98 per arrivare così nella condizione prevista da Maastricht all'Unione monetaria. Più duro è Giorgio La Malfa che in vece sprona a un maggior rigore se la tendenza è questa, dice il n-schio è di non farcela a rispettare tutti i parametri. Secondo il segretario repubblicano è proprio grazie a Maastricht che l'Italia ha comunque avviato l'opera di razionalizzazione dei conti e della spesa pubblica, e su questo non solo non dobbiamo chiedere scconti ma neanche cercare scappatoie. Non ha dubbi neanche il presidente dell'Istituto di affari internazionali. Rimettere in discussione Maastricht - dice Bonvicini - per l'Italia significherebbe evidenziare la sua debolezza, risultare poco credibile nei confronti dei partner, si taglierebbero gli strumenti e i parametri essenziali della ristrutturazione della pubblica amministrazione e si indebolirebbe il processo di modernizzazione che proprio da Maastricht ha preso l'avvio.

La federazione europea

Insomma, gli «europeisti» dell'U- livo sentono la forte convinzione di stare in Europa attivamente tenendo ben presente che, il tema della moneta si muove nel contesto di altre due importanti situazioni da una parte l'allargamento dell'Unione a membri che si sono già candidati e che si candideranno, e dall'altra il progressivo cammino verso un'integrazione politica sempre più forte e di tipo federativo.

Che l'Europa debba essere uno dei principali interessi della politica interna e della prossima campagna elettorale che sembra già iniziata, Napolitano lo ribadisce con forza. «Il Parlamento dovrebbe votare una risoluzione di indirizzo sul semestre di presidenza italiana, che dia più forza al governo soprattutto nel caso che si scioglieranno le Camere a maggio. E si dovrebbero prorogare i lavori delle commissioni Esteri e Politiche comuni permettendo loro di seguire attivamente il semestre». E su questo lancia la sfida, al centrodestra non solo «sarebbe davvero degradante per le forze politiche italiane arrivare alla campagna elettorale per le politiche senza aver riflettuto a fondo e aver preso posizione sui temi dell'Europa».

IN PRIMO PIANO. Uno dei tre saggi: adesso tocca al Parlamento usarlo e approvare la legge

La Pergola: «Il nostro progetto va bene»

Il problema del conflitto d'interessi può ripresentarsi in ogni momento. Va, quindi, risolto con una legge che spetta al Parlamento approvare. I tecnici possono fornire il progetto, alle Camere l'onere di modificarlo ed approvarlo. Antonio La Pergola, uno dei tre saggi che Berlusconi nominò per risolvere un problema che lo riguardava da vicino, ricorda il lungo lavoro fatto con Gambino e Crisci e si rammarica per un Paese «senza regole».

MARCELLA GIANNELLI

ROMA. I tre saggi furono chiamati ad affrontare il problema del conflitto d'interessi perché il presidente del consiglio si chiamava Silvio Berlusconi. Parliamo di Agostino Gambino, accademico e grosso avvocato (attuale ministro delle Poste e Telecomunicazioni), Giorgio Crisci, presidente del Consiglio di Stato e Antonio La Pergola, docente universitario e attualmente giudice della Corte Comunitaria di giustizia in Lussemburgo, che nell'aprile dello scorso anno furono

chiamati a cercare di dirimere un problema di non poco conto, la cui soluzione era diventata impellente dopo l'arrivo a palazzo Chigi di Berlusconi.

L'anomalia italiana

Quel lavoro lungo e certamente faticoso, durato quattro mesi e da cui scaturì una bozza di disegno di legge in undici articoli è presente nella legge sul conflitto d'interessi che è stata approvata al Senato e che ora dovrebbe passare al vaglio

della Camera per concludere il suo iter parlamentare e dare, finalmente, regole certe di riferimento in una materia così delicata. I tre giuristi si impegnarono nel cercare soluzioni alla cosiddetta anomalia italiana. Ed è al testo da loro prodotto di comune accordo che uno dei tre, Antonio La Pergola, fa sovente riferimento parlando di quell'esperienza che anche gli avversari politici dell'allora presidente del Consiglio giudicarono comunque «un passo avanti» anche se insufficiente.

«Il nostro lavoro», ricorda il professor La Pergola, «è stato il lavoro di tecnici per accertare quali potevano essere le soluzioni. Noi abbiamo sollevato il problema in via generale come ce lo aveva chiesto il governo. E abbiamo fatto il lavoro che ci era stato chiesto. E chiaro che poi la responsabilità di presentare quel disegno di legge era del governo che mi pare l'abbia fatto. Ma la competenza è del Parlamento cui spetta il compito di approvare le leggi. Il problema è che, in genere, queste incompatibilità tra la

carica di governo ed altri uffici, tanto più posizioni nelle industrie private sono in altri ordinamenti direttamente regolati dalla Costituzione. Da noi no. E allora noi abbiamo dovuto studiare la possibilità di adottare leggi che non costringessero al ricorso al procedimento aggravato (che significa due letture, significa il referendum) e che lasciasse al Parlamento la possibilità di arrivare ad una soluzione di un problema che ci era stato presentato come urgente. E che potrebbe ripresentarsi. Noi all'epoca, per la verità, fissammo l'attenzione sul caso delle cosiddette incompatibilità economiche anche se in altri Paesi sono anche altre le incompatibilità prese in considerazione. Per esempio non si può essere membri del governo se si occupa una posizione di rilievo in una chiesa. Abbiamo poi preso in considerazione il sistema del blind trust del quale, sono convinto, in Italia molti non hanno una precisa informazione di cosa è realmente in America questa forma di controllo. Alla fine siamo arrivati al nostro testo finale».

La situazione non è cambiata da allora. «Questi problemi», ribadisce il giurista, «o si risolvono in via generale con riguardo alla incompatibilità tra funzione di governo e altri uffici o altre attività oppure si risolvono - allora la questione era stata posta soprattutto in vista dell'essere il presidente del Consiglio dell'epoca nella posizione in cui era - riguardo alla televisione privata - nella disciplina del servizio televisivo perché anche lì si possono fissare requisiti di compatibilità o incompatibilità. A noi era stato chiesto di considerare il caso dell'incompatibilità in via generale e però ricordo, che io feci riferimento anche all'eventualità della specifica disciplina del servizio televisivo, visto che anche quello non è regolato. La verità è che noi siamo in un Paese in cui le regole mancano e dovrebbero essere finalmente scritte, se lo si vuole. Di conseguenza è evidente che il tecnico al quale ci si rivolge può dare solo il progetto ma poi le Camere possono modificarlo come credono. Ma se manca la legge è chiaro che rimaniamo in



Antonio La Pergola
Domenico Stinella / Ap

una situazione di effettiva carenza delle regole».

Il conflitto

Il problema del conflitto d'interessi, come tanti altri nel nostro Paese dunque, continua a perennare eppure, continua il professor La Pergola «non c'è dubbio che il punto centrale della questione che stiamo affrontando è che ci troviamo di fronte ad un problema generale. Si può ripresentare domani o ogni volta in cui vi sia un grande imprenditore il quale aspiri ad es-

essere membro del governo o ad essere addirittura il leader. E allora noi come trattiamo questo caso? Soltanto escludendo che un imprenditore o titolari di certi uffici in generale possano partecipare ad esempio, ad una elezione? Queste soluzioni che sono dirette a mutare dal mondo estraneo alla politica con è rappresentata dalla selezione dei parlamentari, sino a che punto le vogliamo ammettere o no? Insisto, sono problemi generali e vitali per la democrazia. La gente accusa i legislatori della Pnra pubblica, chiamiamola così e gli stessi Costituenti di non aver pensato a queste cose. La verità è che i Costituenti operavano in una situazione in cui si voleva che fosse il Parlamento ad esprimere il governo. E allora pensavano che il Parlamento dovesse porre le regole che riteneva più opportune ma che in ogni caso i ministri dovessero venire dall'ambiente parlamentare. Noi abbiamo fondato una repubblica parlamentare. La Costituzione è ancora vigente ma ora è giunto il tempo delle nuove regole».